

VENERDÌ XXVIII SETTIMANA T.O.

Rm 4,1-8

Fratelli, ¹che diremo dunque di Abramo, nostro progenitore secondo la carne? Che cosa ha ottenuto? ²Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. ³Ora, che cosa dice la Scrittura? Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia. ⁴A chi lavora, il salario non viene calcolato come dono, ma come debito; ⁵a chi invece non lavora, ma crede in Colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia. ⁶Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere: ⁷«Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti; ⁸beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato!».

Nella prima lettura odierna, l'Apostolo riprende la sua riflessione sulla teologia della salvezza in riferimento alla figura di Abramo. Attraverso i dati della Scrittura, egli dimostra che il grande patriarca, capostipite di Israele, fu dichiarato giusto da Dio non in forza di opere particolari da lui compiute, ma in forza della sua fede. Infatti, le opere di Abramo scaturiscono tutte dalla sua fede e senza di essa non sarebbero mai esistite. Ma prima di giungere a questa dimostrazione scritturistica, l'Apostolo vuole evitare un fraintendimento, che potrebbe essere quello di ritenere la Legge mosaica del tutto inutile, dal momento che la salvezza non viene da essa ma dalla fede. Ebbene, Paolo non intende questo. Se i comandamenti del Sinai non sono capaci di liberare l'uomo dal peccato, ciò non significa che essi non servano. In un altro luogo, egli dice che la Legge mosaica è come un pedagogo, che guida il cammino di fede dell'uomo fino alle soglie della pienezza che si realizza in Cristo (cfr. Gal 3,23-29). Se la Legge mosaica contiene la conoscenza dei primi rudimenti della santità, che in Cristo si svela secondo la perfezione del Padre, ciò implica necessariamente che i suoi principi fondamentali rimangano validi, anche quando la santità giunge alla sua ultima perfezione. In altre parole, nessuno sarà così stolto da ritenere che un giovane studente di musica, avendo raggiunto nell'ultimo anno dei suoi studi la capacità di comporre, sia autorizzato a dimenticare le prime lezioni, apprese dal maestro in tenera età, nei primi mesi di frequenza. In realtà, non potrebbe scrivere neppure un rigo musicale, se dimenticasse che cos'è una semiminima o una pausa o un ritmo in contrasto, cose che si imparano da bambini. Analogamente, ogni scienza e ogni arte si fondano su elementi primari, che conoscono anche gli scolaretti, ma di cui non possono fare a meno neppure i grandi geni dell'umanità. Lo stesso accade nel cammino di fede: tutto ciò che in essa è primario ed elementare, non cessa di essere valido anche nelle tappe più avanzate. Questo è l'autentico pensiero dell'Apostolo, espresso nei versetti finali del capitolo terzo, che i liturgisti hanno tralasciato, facendo iniziare la prima lettura odierna direttamente dal capitolo quarto. Ci sembra, però, di doverli almeno citare.

Al v. 31 del capitolo terzo, Paolo si pone dal punto di vista degli ebrei, nella cui mente, dopo aver sentito che Dio giustifica mediante la fede e non mediante la Legge mosaica, sorge spontaneamente questa domanda: «Togliamo dunque ogni valore alla Legge mediante la fede?» (Rm 3,31). A cui segue la risposta: «Nient'affatto, anzi confermiamo la Legge» (ib.). La Legge mosaica non serve per la giustificazione, e tuttavia dobbiamo confermarla; non possiamo dire che la Legge non serva più a niente, per il fatto che la fede in Cristo l'ha sostituita, ponendosi come una terza via, che finalmente nel Figlio porta infallibilmente a Dio. Essa continua ad avere un suo valore, perché intanto offre all'uomo la chiara consapevolezza del peccato, che diversamente non si avrebbe. La fede dà invece la giustificazione, ossia la libertà.

A questo punto subentra il testo della prima lettura odierna. Al v. 3 per sostenere e confermare ulteriormente la sua tesi, l'Apostolo offre una dimostrazione scritturistica: «Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3), citando precisamente il testo di Gen 15,6. Paolo prende questa frase di peso e la pone qui per dimostrare che Dio ha considerato come un'opera valida, per la giustificazione di Abramo, *il suo atto interiore di fede*. Occorre ricordare, a scanso di equivoci, che la fede che salva, così come la intende Paolo, *non è un atto puramente mentale*, ma è un atto di coinvolgimento pieno del cuore e della coscienza, che egli chiama *ubbidienza della fede*, ossia *quella fede che prima ancora di tradursi in opere è già una consacrazione del proprio cuore al disegno di Dio*. Al v. 4 l'Apostolo continua, dicendo: «A chi lavora, il salario non viene calcolato come un dono, ma come un debito» (Rm 4,4). Certo, chi lavora va pagato; ma se uno viene pagato, senza lavorare, vuol dire che riceve un salario gratuito. Questa è appunto l'immagine di chi è giustificato senza avere compiuto un atto meritorio. Il cristiano viene giustificato non per i propri meriti, ma per i meriti di Cristo, che ha combattuto fino all'effusione del sangue contro le potenze delle tenebre, per dare a noi, gratuitamente, il frutto della sua vittoria. La fede quindi viene accreditata come giustizia, senza che l'uomo abbia compiuto un gesto valido per meritare la vita eterna. La salvezza, come tale, è un dono di Dio e nessuno può ritenere di poterla meritare senza Cristo. Abramo è il prototipo, se così si può dire, di questa teologia, che si rivela pienamente nel vangelo. Non solo Abramo, ma anche Davide, ispirato da Dio, «proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere» (Rm 4,6).

C'è infine un'ulteriore dimostrazione presentata dall'Apostolo – tralasciata dalla liturgia – e riportata ai versetti da 9 a 12 del capitolo quarto. Anche quest'altra dimostrazione scritturistica ha una sua profondità. Possiamo sintetizzarla in breve. Si tratta della circoncisione di Abramo.

Sappiamo che la circoncisione segna l'ingresso dell'Israelita nell'alleanza mosaica, per divenire destinatario delle promesse di Dio. Abramo, però, ricevette la giustificazione, quando non era ancora circonciso, perché ebbe fede in Dio prima ancora di essere circonciso. Da ciò risulta che per essere giustificato non occorre essere circonciso. Allora qual è il significato della circoncisione di Abramo? L'Apostolo risponde così: «Egli ricevette il segno della circoncisione quale sigillo della giustizia, derivante dalla fede, già ottenuta quando non era ancora circonciso» (Rm 4,11). La circoncisione, allora, segno dell'appartenenza al Dio vivente, *non produce* la giustificazione di Abramo, ma *semplicemente la conferma*, dopo che essa è già avvenuta in forza della sua fede. Da qui possiamo fare un ulteriore passaggio, per comprendere quale sia la giusta posizione delle opere buone, comandate dalla Legge mosaica, se esse non possono meritare la salvezza. Rispondiamo così: Abramo viene circonciso dopo che la sua fede gli ha ottenuto la giustificazione; questa sua circoncisione è quindi *il segno del fatto che lui è stato giustificato*. Analogamente, il cristiano, essendo stato giustificato in forza della fede battesimale, conferma nella sua vita la giustificazione ricevuta: le opere buone che compie sono il risultato, e al tempo stesso la conferma, della vita nuova penetrata dentro di lui con i sacramenti dell'iniziazione. Quindi l'opera dell'uomo non è ciò che produce la salvezza, ma è il frutto visibile dell'essere stati salvati, così come la circoncisione, per Abramo, è il segno dell'essere stato giustificato. In questo modo, Abramo può essere davvero il padre di tutti i credenti, cioè di tutti i circoncisi e di tutti i non circoncisi che credono.